

Armen Khatchatourov*, Giorgio Lorenzo Beltramo**

Introduzione

Questo secondo volume del numero *La tecnologia come narrazione. Tra racconto mitico, diritto e politica* riunisce, intorno al tema “narrazione e tecnologia”, contributi che “parlano” da posizioni molto diverse e che, tuttavia, si rispondono in modo estremamente significativo. Gli autori non provengono tutti dalla stessa disciplina, non sono di un unico Paese e non sempre si collocano nello stesso orizzonte teorico. Ne emerge perciò talvolta un effetto di opposizione, che non ha vocazione a nutrire la polemica per se stessa; semmai, l’intento è di mostrare, nel contesto di urgenza e di incertezza che è il nostro, le questioni problematiche in tutta la loro ampiezza – e quindi attraverso prismi complementari. Così, più che multidisciplinarietà, transdisciplinarietà o interdisciplinarietà, noi proponiamo qui una forma di indisciplinarietà¹ che alimenta la ricchezza politica – e precisa la postura accademica – del presente lavoro.

È in questo spirito che Jacques Athanase Gilbert, nel preambolo, interroga il ruolo della narrazione nell’organizzazione dei saperi. In effetti, la narrazione fornisce al lettore o all’ascoltatore una forma di conoscenza che non appare *a priori* “mediata” da una disciplina specifica. Essa risponde quindi, in senso aristotelico, alla costante esigenza di una scienza del generale, purtuttavia non produce essa stessa generalità. Si pone allora la difficoltà dello statuto della narrazione in quanto fondamentalmente “proiettiva” in un senso non così differente da quello che può avere la tecnica, in particolare quando si tratta di disegnare delle matrici spazio-temporali.

Questo approccio per matrici, collocato nel duplice registro del tempo e dello spazio, ci ha portato a organizzare questo secondo volume su tre assi di riflessione. Il primo riguarda le “scale di anticipazione”: si tratta qui di esplorare i modi in cui le opere di finzione sono in grado di proiettarsi nel probabile, sia per suscitarlo (utopia) sia per scongiurarlo (distopia). Entrambe queste posture implicano una particolare articolazione tra la storia passata, ciò che riusciamo a cogliere del presente e il senso in cui investiamo il futuro (che, peraltro, è spesso “puntato” in base al modo in cui la storia passata viene a sua volta raccontata).

* Professore associato di Filosofia della tecnica, Université Gustave Eiffel, Marne-la-Vallée. armen.khatchatourov@univ-eiffel.fr

** Dottorando in Filosofia del diritto, Università degli Studi di Torino, e in Letteratura generale e comparata, Université de Nantes. giorgiolorenzo.beltramo@unito.it

1 Sul concetto d’indisciplinarietà, si veda Catellin, Loty 2013 e il saggio di Gilbert in questo volume.

Il paradosso è che, tradizionalmente, l'utopia ha avuto una dimensione essenzialmente spaziale attraverso la nozione di "non luogo". Sarebbe quindi forse più appropriato parlare di "situazione", poiché questo termine partecipa indifferentemente dei campi semantici della temporalità e della spazialità. E per una buona ragione: il futuro, per definizione, non ha ancora "avuto luogo": d'altro canto – e ciò inquieta – il nostro presente potrebbe rendere impossibile abitare un qualsiasi luogo in qualsivoglia modo: l'"ambiente" rischia d'essere presto assolutamente inospitale, a giudicare dalle crisi molto reali che l'Antropocene sta attraversando. Il tempo sembra svanire all'interno di un sistema perfettamente autonomo che persegue solo la propria ottimizzazione: in tale sistema, l'uomo è ridotto a mero agente tra gli altri, *assoggettato* al sistema tecnico; mentre è nel suo essere *soggetto* della tecnica che dimora certamente la sua capacità di fare racconto.

In questo senso, ci si può interrogare sul significato di "globalizzazione": il tempo e lo spazio sono *a priori* essenzialmente una questione di articolazione – non c'è tempo senza la congiunzione di almeno due momenti distinti, non c'è spazio senza un qui e un là. La globalizzazione sarebbe dunque da vedere come un non-luogo nel senso pieno del termine, cioè come una forma che non ha né tempo né spazio, poiché pretende di contenerli entrambi interamente. Questo non-luogo è l'opposto dell'utopia: è, al contrario, il non-luogo dell'attuale, che Klemperer e Benjamin avevano già sottolineato come incompatibile con il durevole². L'attuale, inteso qui come assoluta permanenza dell'atto, rimette in discussione l'idea stessa di politica e di diritto. E lo fa tanto più radicalmente in quanto sradica il motivo utopico.

L'articolo di Valentina Chiesi s'iscrive perfettamente in questa rete di questioni. Attraverso un'analisi critica dell'accelerazione, Valentina Chiesi si interroga sulla nostra "capacità di utopia" quando questa mutazione del tempo ha rimodellato ovvero riconfigurato la "topologia" utopica, scomparendo nella velocità (Harmut Rosa) o immobilizzandosi nella stasi (Byung-Chul Han). L'autrice s'interroga sulla posta in gioco politica della difficoltà di pensare al futuro, proprio quand'esso si "presenta" solo come urgenza. Suggestisce di qualificare questo problema – che è tanto sociale quanto individuale – come de-narrativizzazione o raffreddamento delle "energie utopiche"; l'impossibilità di pensare al futuro comporta, a sua volta, una perdita di senso fondamentale. Attraverso un approccio multidisciplinare, Chiesi rinnova dunque quella meditazione essenziale che mira a comprendere che cosa fa senso (e in quale regime temporale).

Contrariamente ad ogni utopia, Francesco Monceri analizza il film *La notte del giudizio* ed esplora la capacità dell'industria cinematografica, al massimo della sua popolarità, d'interrogarsi su questioni politiche e tecniche di grande attualità. La distopia violentissima presentata dal film, che avrebbe la funzione di catarsi del peggio, inscena le ultime conseguenze di una società che punta esclusivamente a garantire la sicurezza individuale a scapito della solidarietà collettiva. Le conse-

guenze sono di vasta portata, dacché mettono in discussione le condizioni stesse che rendono possibile il contratto sociale e, con esso, riducono all'estremo la libertà dei cittadini a favore di un governo autoritario fondato sulle rovine della legalità.

Possiamo guardare a queste preoccupazioni da un altro punto di vista (è l'ambizione del secondo asse di questo numero), ovvero quello della struttura stessa degli scambi, che permettono di qualificare non solo le possibili articolazioni del tempo e dello spazio, ma anche le relazioni che gli esseri umani stringono tra loro o con i non umani, siano essi altri animali o macchine. Lo scambio, che sia di doni, di parole, di informazioni o di merci, è un concetto proteiforme che interessa praticamente ogni ambito dell'attività umana. Questa sua natura molto generale rende incerta la modalità dello scambio, benché esso rimanga in sé il campo necessario di tutte le relazioni e concorra dunque a definire l'orizzonte antropologico. La plasticità dello scambio lo rende tanto più aperto all'interpretazione ch'esso è osservabile attraverso il prisma dell'interesse, dell'utilità, dell'efficienza, della giustizia o della verità. È d'altronde sempre aperto il rischio di reificare uno di questi termini in senso radicale, a scapito dello scambio stesso. Il pensiero dello scambio offre l'opportunità di circoscrivere l'alterità in una prospettiva immediatamente relazionale, cioè senza porre in prima battuta un'ipseità referente e prescrittiva o senza evocare immediatamente una finalità necessaria e imperativa. Pesa qui, certo, il rischio di lasciare il campo all'arbitrio più insensato; d'altra parte, si apre la possibilità di rivalutare la portata della pluralità e di superare così le contraddizioni insite nel doppio movimento di esclusione e inclusione.

L'articolo di Daphné Vignon e Jacques Athanase Gilbert individua lo scambio confrontando il trattamento narrativo del tema cibernetico nella fantascienza statunitense e sovietica. L'obiettivo è evidenziare sia le somiglianze sia le differenze tra narrazioni scritte circa nello stesso periodo ma in contesti intellettuali e ideologici molto diversi. La proiezione in un futuro tecnologico che, per certi aspetti, potrebbe sembrare paragonabile, rivela una profonda frattura nel rapporto tra tecnica e società. Da un lato, i modelli nordamericani prevedono la "macchina" come una megastruttura auto-organizzante in modalità cibernetica non pianificata, fino ad assumere l'ipotesi di una certa forma di immanenza "libertaria"; dall'altro lato, la letteratura sovietica è al tempo stesso più materialista e più spirituale, in quanto affronta più direttamente i rischi di una concezione "olistica" della cibernetica che, se perfettamente dispiegata, finirebbe per minacciare ogni individualità. Ciò che il sogno di un sistema d'informazione globale e predittivo porta in termini di garanzia, lo prende in prestito dalla nostra libertà di "fare futuro": un futuro che sia "all'altezza dell'uomo"³, vale a dire che includa le nostre imperfezioni.

Concentrandosi sulla struttura dello scambio contrattuale, Tommaso Gazzolo esamina come i contratti auto-esecutivi resi possibili dalla tecnologia digitale ci impongano di ripensare urgentemente la questione del diritto. La difficoltà non

3 Klemperer 2000b: 798.

è tanto, qui, quella dell'efficienza tecnica in sé; si tratta piuttosto di rimettere in discussione il sottile equilibrio che opera, nel diritto, intorno all'esperienza del dovere. L'autore esamina il rapporto tra "dover essere" ed "essere", intrecciato con quello tra *Sollen* e *Müssen*. Attraverso una rilettura critica di Hans Kelsen, Gazzolo evidenzia la sfida teorica posta dal diritto "realizzato" in modo puramente tecnico: collegare le clausole di un contratto alla loro esecuzione automatica secondo una struttura causale vuota, di fatto, il diritto della sua stessa idea. Proprio quando il diritto si realizza nell'azione, viene spogliato della sua virtualità essenziale, grazie alla quale esso viene inteso come prescrizione imperativa, ma non certo come necessità cieca.

Di fronte all'immaginario dell'economia delle piattaforme, che tende a ridurre lo scambio a un modello puramente contrattuale, dobbiamo cercare di proporre modelli alternativi, ad esempio proprio partendo dai territori – siano essi intesi come matrici narrative o in modo generico – che devono poter essere ampiamente condivisi, così da permetterci di pensare a nuove forme di "comunità". Questo è il terzo asse che questo numero si propone di esplorare. Occorre indagare il modo in cui si sviluppano nuovi immaginari, dove il "locale" permette di definire un luogo, uno spazio in cui vivere, più o meno protetto e protettivo rispetto ad un contesto generale di esacerbata competizione, che si presenta allora come un "fuori" globale. È su questi modelli alternativi che si può esercitare e sviluppare una politica di riconoscimento. Ciò che è importante, qui, è non solo tenere conto della dimensione "umana" dell'uomo, ma soprattutto evitare ogni reificazione dell'umano per comprendere meglio il ruolo della tecnica, che non può essere ridotta al solo aspetto tecnologico. La tecnica, che è consustanziale all'essere umano, comporta una dimensione estetica, da intendersi anche in senso fondamentale. Essa è quindi coinvolta in questioni estremamente pervasive dell'immaginario, un immaginario che non può essere imbavagliato con il pretesto dell'operatività. Una simile posizione non mira solo a evitare un confronto dicotomico (ed errato) tra uomo e tecnica. Più essenzialmente, mira a realizzare una sorta di redistribuzione politica (e forse anche una ridefinizione di ciò che partecipa del pubblico e/o del privato), che coinvolga l'uomo, la tecnica e l'ambiente. In questa dimensione, sarebbe difficile pensare la relazione come un puro ragionamento; occorre invece prendere in considerazione la sua base affettiva.

Coerente con questo indirizzo, Michel Gaillot ci invita a una meditazione ontologica che pone al centro la co-esistenza, e ci mostra così il paesaggio come la "spaziatura" del mondo. Il paesaggio s'impone dunque come il volto della politica: esso distribuisce la finitudine dell'esistenza lasciando spazio alle particolarità, locali e familiari, conservate ma mai rinchiusse dietro il divario di una frontiera. Questo approccio invalida di fatto ogni pensiero di dualità. Il paesaggio viene così inteso come luogo tanto della tecnica quanto come della natura, dell'uomo così come di tutti gli altri organismi viventi e persino del mondo minerale. Il paesaggio è un orizzonte di senso completamente defocalizzato, dacché alla supremazia dello sguardo è sostituita una forma di "tatto" che mobilita i corpi nella loro totalità e nella loro differenza.

Paolo Heritier riprende questo stesso tema, ma da una prospettiva teologico-giuridica. Così facendo, reintegra la questione del diritto nella sua dimensione iconica, proponendo a partire dal riferimento a Platone un'estetica della caverna, la quale è estesa – in linea con la filosofia di Carbone – alle nuove forme di proiezione e in particolare allo schermo. Egli prende spunto dal caso pedagogico-giuridico della caverna degli speleologi “raccontata” da Lon L. Fuller, per rileggerlo sia rispetto alle tecniche di proiezione “platoniche” del cinema, sia rispetto alle “aggiornate” tecniche immersive della realtà aumentata e mista, con la VR a 360°. Queste “tre caverne” non sono facili da comprendere. Che l'uomo possa essere un lupo per l'uomo o, al contrario, un dio, viene criticato attraverso le anamorfosi della caverna, che risulta essere una sorta di prototipo della scena normativa. In gioco è la concezione stessa del giuridico, soprattutto nella sua manifestazione concreta nel contesto del processo, come esame del caso. Heritier propone allora l'immersione come metodologia. Ciò che emerge alla fine è lo *homo homini homo* e la sua relazione affettiva finalmente svelata. La *chora* platonica viene qui reinterpretata per aprire tale dimensione che, sebbene non ancora spaziale, rende possibile un'estetica giuridica.

Bibliografia

- Benjamin W., *Expérience et pauvreté*, Payot, Paris 2018
Catellin S., Loty L., “Serendipité et indisciplinarité”, in *Hermes*, n. 67, CNRS, Paris 2013, pp. 32-40
Klemperer V., *Je veux témoigner jusq'au bout. Journal (1942-1945)*, Seuil, Paris 2000b
Klemperer V., *Mes soldats de papier. Journal (1933-1941)*, Seuil, Paris 2000a